

SOMMARIO

EDITORIALE



Marco Armiero, Stefania Barca e Andrea Tappi
Un'altra primavera 2



IN CANTIERE

Marino Ruzzenenti
Per un atlante della contaminazione
industriale in Italia 114

ZOOM



Martin V. Melosi
Ambientalismo di razza 8



VOCI

Joan Martinez Alier
Lotte per la terra 120

Marco Armiero
Riprendersi la primavera 22



STORIE DI CLASSE

Giacomo D'Alisa e Federico Demaria
Alle frontiere del capitale 38

Phia Steyn
Il verde e il nero 52

128

Carlo Palumbo
«Zapruder» a scuola

LE IMMAGINI



Felipe Milanez
Le frontiere di sangue dell'Amazzonia 66



INTERVENTI

Vittorio Agnoletto
Il film *Diaz* e la memoria
dei movimenti 134

SCHEGGE



Laura Centemeri
L'aeroporto nel parco 84

142

Loris Caruso
Considerazioni sul
movimento No Tav 148

Marta Villa
Ambulanti e girovaghi 94

148

Chiara Giorgi e Ugo Mattei
Di chi è l'acqua

Roberto Carocci
La «vena ribelle» 102



RECENSIONI

LUOGHI



Simon Maurano
Monnezza tour 110

154



ABSTRACT ZOOM

159

MARCO ARMIERO, STEFANIA BARCA E ANDREA TAPPI

UN'ALTRA PRIMAVERA

LE LOTTE POPOLARI PER LA GIUSTIZIA AMBIENTALE

Mentre mettevamo ordine tra gli articoli di questo numero sui conflitti ambientali, faceva irruzione nell'attualità il caso dell'Ilva di Taranto. Una fabbrica, la più grande acciaieria d'Europa, chiusa con una ordinanza della magistratura, i suoi vertici arrestati o comunque inquisiti per disastro ambientale, una città divisa tra diritto alla salute e diritto al lavoro. Tuttavia, proprio a Taranto appare chiaro come questa frattura sia spesso – o forse sempre – il frutto di una precisa strategia del capitale, nel caso tarantino resa esplicita dalle manifestazioni operaie contro i giudici non solo incoraggiate, ma persino incentivate economicamente dai vertici dell'azienda. Con questo, tuttavia, non vogliamo certo nascondere la più profonda condivisione culturale che a lungo ha legato in un progetto di sviluppo industriale operai/e, sindacati, imprenditori e management pubblico – dopo tutto l'Ilva di Taranto è stata fino a ieri una fabbrica di stato. Anche se, a nostro parere, in presenza di rapporti di forza così diseguali, è sempre difficile stabilire dove finisca la condivisione e dove cominci, invece, l'imposizione di un progetto egemonico senza alternative al quale non resta che adeguarsi. Da questo punto di vista quella di Taranto non è una storia speciale; dover scegliere tra salute e lavoro è un ricatto antico al quale ci siamo praticamente abituati. Negli anni settanta, durante la recessione, nelle città statunitensi dell'acciaio circolava uno slogan molto incisivo: «Niente lavoro, niente cibo – mangia un ambientalista!» (Robert Gottlieb, *Forcing the Spring. The Transformation of the American Environmental Movement*, Island Press, 2005, [ed. riveduta], p. 369). Non molto diverso era il messaggio di un adesivo, uno di quelli che tanti statunitensi applicano sulle loro automobili, tanto popolare in una cittadina dello stato di Washington completamente dipendente dall'industria del legname e quindi coinvolta nella battaglia ecologista per la difesa del gufo maculato (*spotted owl*) e del suo habitat: «Sei un ambientalista o lavori per vivere?» (Richard White, *Are you an Environmentalist or Do You Work for a Living?*, in William Cronon, a cura di, *Uncommon Ground: Toward Reinventing Nature*, W.W. Norton, 1995, pp. 171-185). Questi esempi ci ricordano come, a partire dal secondo dopoguerra siamo stati/e accompagnati/e da una onnipresente narrativa "progressi-

sta" che, mentre celebrava il successo della crescita economica, ne oscurava i costi sociali e, soprattutto, ambientali.

La premessa concettuale di questo volume è che la separazione tra le due sfere, quella sociale e quella ambientale, è fittizia e politicamente oppressiva, perché l'ingiustizia sociale riflette e (ri)produce l'ingiustizia ambientale in un metabolismo poroso tra corpi, lavoro e potere. Insomma, quando una fabbrica inquina, i suoi veleni ammazzano anzitutto chi dentro quella fabbrica ci lavora; poi devastano il territorio dove è collocata, difficilmente un quartiere delle élite urbane, e fanno ammalare chi ci vive; ed infine i suoi scarti troveranno la via che li condurrà in qualche discarica del sud del mondo o magari di quei tanti sud interstiziali dove vivono i poveri del nord. È l'ingiustizia ambientale che distribuisce i costi della crescita tra i poveri e i marginali, permettendo, invece, ai ricchi di massimizzare i loro profitti.

Come spiegano bene Giacomo D'Alisa e Federico Demaria in questo numero, l'accumulazione di capitale e l'ingiustizia ambientale non sono due fenomeni indipendenti; riprendendo la lezione di David Harvey (*Justice, Nature, and the Geography of Difference*, Blackwell Publishers, 1996) sulla «accumulazione per espropriazione», D'Alisa e Demaria parlano di «accumulazione per contaminazione» come una nuova fase del capitalismo globale. È d'altra parte Joan Martinez Alier (*Ecologia dei poveri. Le lotte per la giustizia ambientale*, Jaca Book, 2009) ad aver scritto che l'inquinamento o la distruzione di ecosistemi non sono esternalità e, dunque, fallimenti del mercato, ma al contrario devono essere interpretati come storie di successo del mercato che riesce a trasferire i costi privati delle imprese sulla collettività, perché della salute, dell'ambiente e delle persone si occupa – o si dovrebbe occupare – lo stato o chi è danneggiato, non l'impresa che ha provocato il danno.

Questo numero dedicato alla giustizia ambientale e ai conflitti ecologici non è pensato come un atlante dei conflitti ambientali nell'era neoliberista; ci interessava, piuttosto, aprire una discussione su questioni che a nostro parere rimangono ancora marginali nel dibattito pubblico italiano e senz'altro in quello storiografico. Le intuizioni critiche di Dario Paccino che nel 1972 pubblicava *L'imbroglione ecologico* (Einaudi) oppure le riflessioni su ecologia di potere ed ecologia di classe di Virginio Bettini e Barry Commoner (*Ecologia e lotte sociali. Ambiente, popolazione, inquinamento*, Feltrinelli, 1976), infine il contributo di scienza militante di una rivista come «Sapere» ci paiono di grandissimo interesse, ma nondimeno ancora in gran parte da esplorare (Luigi Piccioni e Giorgio Nebbia, *I Limiti dello sviluppo in Italia. Cronache di un dibattito 1971-74*, «I quaderni di Altrionovecento», n. 1, 2011). Dunque, per costruire questo fascicolo occorre da una parte mobilitare la storia ambientale e dell'altra fare ricorso a un intenso dialogo multidiscipli-

plinare. Ci sembra di essere riusciti nell'intento proponendo contributi di studiosi e studiose che si occupano di storia ambientale (Marco Armiero, Stefania Barca, Martin V. Melosi, Phia Steyn, Marino Ruzzenenti), economia ecologica (Giacomo D'Alisa, Federico Demaria, Joan Martinez Alier), sociologia dell'ambiente (Laura Centemeri e Loris Caruso), diritto (Chiara Giorgi e Ugo Mattei), geografia (Simon Maurano) ed ecologia politica (Felipe Milanez). Crediamo che questa diversità sia una caratteristica di fondo, e una ricchezza, non solo degli studi ma anche della pratica dei movimenti per la giustizia ambientale.

La premessa teorica del nostro progetto sta nelle ricerche e nella riflessione prodotta negli ultimi vent'anni a partire dal movimento per la giustizia ambientale statunitense che, come ci racconta Martin V. Melosi, nasceva in maniera consapevole nelle lotte delle minoranze, non solo afro-americane, contro quello che è stato definito «razzismo ambientale», ovvero la distribuzione del rischio su base razziale. Il potenziale euristico di questa definizione della questione ambientale non si limita però al solo contesto statunitense, come ben dimostrano il saggio di Phia Steyn sul Sud Africa dell'apartheid e quello di Giacomo D'Alisa e Federico Demaria sull'India di oggi. In Italia, con il vocabolario di un'epoca fa, queste lotte si sarebbero dette di «ecologia di classe» – perché, in effetti, in Italia negli anni settanta qualcosa si agitava nella società, mischiando la cultura marxista e quella ambientalista, come racconta Marco Armiero nel suo saggio, e come mostrano ormai diverse ricerche più o meno recenti sull'ambientalismo nel movimento operaio (Stefania Barca, *Pane e veleno. Storie di ambientalismo del lavoro in Italia, 1968-1998*, «Zapruder» n. 24, 2011, pp. 100-107 e Ead., *Lavoro, corpo, ambiente. Laura Conti e le origini dell'ecologia politica in Italia*, «Ricerche Storiche», n. 3, 2011, pp. 541-555; Wilko Graf von Hardenberg, *Ambiente o lavoro? Il PCI di fronte agli effetti occupazionali della questione ecologica, 1972-1991*; Paolo Pelizzari, *Inquinamenti, industrialismo e impegno ambientale nell'attività di Laura Conti*, in Pier Paolo Poggio e Marino Ruzzenenti, a cura di, *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente*, Jaca Book, 2012) e nel movimento studentesco (Catia Papa, *Alle origini dell'ecologia politica in Italia. Il diritto alla salute e all'ambiente nel movimento studentesco*, in Fiamma Lussana e Giacomo Marramao, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, 2003).

Tuttavia, più che proporre un canone teorico rigido, abbiamo scelto di mettere al centro una molteplicità di lotte popolari, di casi empirici, che raccontano l'ingiustizia ambientale, ovvero quell'iniqua distribuzione di rischi e costi che finisce per colpire essenzialmente gruppi sociali e/o etnici subalterni: un tema già in parte attraversato dal numero 11 di «Zapruder» (2006), dedicato a *Municipalismi e resistenze*. Che esistano problemi ecologici e che essi possano colpire in maniera diseguale diversi gruppi di persone

è cosa difficilmente confutabile; tuttavia parlarne in termini di ingiustizia cambia radicalmente la narrazione, mettendo in discussione i processi di legittimazione di valori, interessi e saperi che sottendono qualsiasi scelta tecnologica o politico-economica. Oltre ad essere un'evidente dimostrazione di un sistema che crea e riproduce ineguaglianze, i conflitti ambientali sono infatti anche dei potenti agenti di cambiamento, in grado di plasmare i paesaggi socioecologici in cui avvengono, creando nuove comunità e ridefinendo i confini tra lo spazio pubblico e privato, tra lo scientifico e il politico (Marco Armiero, *Seeing Like a Protester: Nature, Power and Environmental Struggles*, «Left History», n. 1, 2008, pp. 59-76; Id. e G. D'Alisa, *Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy*, «Capitalism Nature Socialism», n. 4, 2012, pp. 52-68).

Negli Stati Uniti il movimento dell'Environmental Justice è riuscito in qualche modo a mettere in discussione l'ambientalismo *mainstream*, tradizionalmente legato alle battaglie per la difesa di una natura assunta come «incontaminata», generalmente poco sensibile ai problemi legati al contesto urbano. Tuttavia, più che alla tradizione dell'ambientalismo, il movimento per la giustizia ambientale preferisce riconnettersi ad altre culture di opposizione, anzitutto alle battaglie per i diritti civili ed anche ad altri movimenti sociali come quelli legati ai diritti dei nativi americani o a certe battaglie sindacali degli anni sessanta e settanta per la regolazione degli inquinanti. Per quanto subalterno e popolare, questo movimento ha anche interloquuto in modo originale con le novità che sono maturate dentro la ricerca scientifica in un dialogo che non è stato a senso unico dall'accademia alla società, ma piuttosto a doppio senso, producendo una felice contaminazione tra saperi «attivisti» e saperi «scientifici», quello che con una bella definizione Jason Corburn ha chiamato «street science» (*Street Science. Community Knowledge and Environmental Health Justice*, MIT, 2005). Qui proveremo a indicare alcuni snodi del dibattito teorico che a nostro parere sono essenziali per comprendere le questioni sollevate dall'emersione di questo ambientalismo *altro*.

A partire dagli studi del politologo americano Ronald Inglehart (*Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton University Press, 1990 e *Modernization and Postmodernization*, Princeton University Press, 1997), si è consolidata una visione dell'ambientalismo come espressione di società e culture post materialiste, ovvero post industriali, nelle quali nuovi bisogni e identità, differenti da quelli tradizionali di classe, mobilitano l'azione collettiva. In altri termini, la tesi di Inglehart potrebbe essere riassunta con la massima che l'ecologia può diventare una questione rilevante nella società solo quando i bisogni primari sono stati soddisfatti; insomma, bisogna essere ricchi per essere «verdi». Joan Martinez Alier, che non a caso è presente in questo fascicolo con una intervista curata da Stefania Barca, è stato

lo studioso che ha criticato con maggiore forza questo approccio post materialista. Anzitutto Martinez Alier contesta la presunta smaterializzazione delle società ricche, dimostrando come al contrario è proprio l'aumento del metabolismo sociale – ovvero degli scambi di materia e di energia tra sistemi sociali e ambiente – a causare l'insorgenza di quelli che egli chiama «conflitti di distribuzione ecologica». A differenza di quanto sostenuto da Inglehart, secondo Martinez Alier per la grande maggioranza degli esseri umani la natura non è affatto un lusso o il luogo per una scampagnata domenicale, ma lo spazio del lavoro e della vita quotidiana; per quella moltitudine difendere la natura è difendere le ragioni stesse della propria sopravvivenza. Alier ha coniato l'espressione «ambientalismo dei poveri» per indicare quelle forme di attivismo ecologico diffuse soprattutto nel sud del mondo che coniugano istanze di giustizia sociale, specie (ma non solo) su scala globale, e questioni ambientali. Una variante urbana-industriale di questo modello è quella dell'«ambientalismo operaio» (S. Barca, *On Working-class Environmentalism. An Historical and Transnational Overview*, in «Interface. A journal for and about social movements», n. 2, 2012, pp. 61-80).

L'emersione di un ambientalismo subalterno e il dibattito su cosa sia la natura hanno contribuito a mettere in discussione una visione semplicistica delle relazioni società/ambiente, troppo spesso indagate come un generico rapporto tra “umani e natura”. Anche la storia ambientale si è a lungo definita come studio delle interazioni tra esseri umani e natura attraverso il tempo; il problema sta nel fatto che quella definizione schiaccia tutte le differenze dentro un universalistico concetto di “umanità”, come d'altra parte sembra assumere una visione tendenzialmente oggettiva di “natura”, anche questa universale e data, non definita e rinegoziata proprio nell'interazione con i diversi soggetti sociali. Nuove ricerche nel campo della storia ambientale e dell'ecologia politica hanno mostrato che, al contrario, le differenze di classe, genere e razza segnano profondamente le interazioni tra gruppi sociali e ambienti. Persino le “buone” politiche di conservazione della natura – ad esempio la creazione di parchi naturali e le politiche di bonifica urbana – non sono state immuni da produrre conseguenze inique basate su classe, genere e razza. Karl Jacoby (*Crimes Against Nature. Squatters, Poachers, Thieves, and the Hidden History of American Conservationism*, University of California Press, 2001) e Louis S. Warren (*The Hunter's Game: Poachers and Conservationists in Twentieth-Century America*, Yale University Press, 1997) hanno ricostruito, ad esempio, come l'imposizione di politiche di preservazione della natura abbiano colpito duramente i ceti subalterni dipendenti dall'accesso a quelle risorse, privilegiando, invece, élite urbane che concepivano quegli spazi in maniera radicalmente diversa.

Il titolo che abbiamo scelto per questo numero di «Zapruder» richiama il popolarissimo volume di Rachel Carson, *Silent Spring* (Houghton Mifflin,

1962); in questo bestseller ecologico la scienziata statunitense non solo denunciava i danni arrecati dall'industria chimica all'ambiente naturale attraverso l'uso generalizzato di pesticidi chimici, ma soprattutto svelava i legami che connettono sistema produttivo, salute ambientale e salute umana.

Nel corso di mezzo secolo, le primavere silenziose della chimica descritte da Rachel Carson (silenziose perché senza più il canto degli uccelli uccisi dal Ddt), hanno generato le "primavere rumorose" di tante lotte sociali, in cui corpi, ecosistemi, economie, diritti proprietari, classi sociali e razze si sono mischiati, mostrando come l'oppressione esercitata sulla natura sia spesso anche uno strumento di oppressione sociale. A Taranto come a Delhi, a Pretoria come in Campania o in Amazzonia, in Val di Susa e a Cochabamba è tempo di primavera.

C'è da augurarsi che questa volta sia davvero molto, molto rumorosa!

Questo volume è rispettosamente dedicato a José Cláudio Ribeiro da Silva, ritratto nell'immagine di copertina in una fotografia di Felipe Milanez, e sua moglie Maria do Espírito Santo, assassinati il 24 maggio 2011 a Maçaranduba nello stato brasiliano del Pará per le loro lotte contro i trafficanti di legname in Amazzonia.